

Un'inquadratura  
di «Adela» di Mircea  
Veroiu, presentato  
a Sanremo '85



**Cinema** «Adela» di Mircea Veroiu ha chiuso la Mostra del film d'autore di Sanremo rivelando un grande regista

# «Adela, fammi sognare»

Dal nostro inviato

SANREMO — Bravo! Davvero bravo, questo Mircea Veroiu. Sino a ieri, oltre agli specialisti, poco lo conoscevano al di fuori del suo paese, la Romania. Oggi, grazie alla XXVIII Mostra del film d'autore, si sa già abbastanza della sua proficua militanza cinematografica. Tanto da meritare, ad esempio, l'esauriente «personale» dedicatogli da Sanremo-Cinema '85. E, ancor più, da guadagnarsi sul campo, come si dice, il massimo riconoscimento della stessa manifestazione con la sua nuova, splendida fatica dal titolo Adela, appartata vicenda dislocata in un quieto décor fine Ottocento.

Meglio, tuttavia, dare un po' d'ordine all'andamento delle cose in questi conclusivi giorni di Sanremo-Cinema '85. Innanzitutto, parliamo ancora di lui, Mircea Veroiu, poiché da un momento all'altro è divenuto, a pieno titolo, il protagonista incontrastato della manifestazione. Alla mano, disponibilissimo, s'è mostrato alle prese col pubblico o coi critici di una disarmante semplicità, animato soprattutto da una passione per il cinema univoca, totalizzante. I suoi film, d'altronde, hanno dato a vedere ancor meglio attitudini, predilezioni, scelte che governano un modo di far cinema forse attardato in stilemi, moduli classicheggianti, ma riscattato ampiamente, poi, da un'intensa, sapiente, originalità creativa.

Le prove di simili asserzioni? Appunto, il film Adela che, oltre il Gran Premio della XXVIII Mostra del film d'autore, merita sicuramente i pressoché unanimi consensi finora

espressi a suo favore.

Tratta dal romanzo omonimo dello scrittore rumeno Garabet Ibrăileanu, la tranne di vic indagata nel film non è tanto importante per se stessa, quanto per tutti i dettagli, le notazioni psicologiche-ambientali, i dialoghi sui massimi come sul minimo sistemi che si possono registrare all'interno e all'intorno di un rapporto sentimentale più detto, pensato, vagheggiato che realmente vissuto. Dunque, il poco più che quarantenne dottor Emil Codrescu si concede, sull'estremo declinare dell'Ottocento, una vacanza campestre che lo porta nei luoghi che gli furono familiari in gioventù. Ospite nell'agiate dimora di una vedova facoltosa, Emil ritrova al contempo, in quel luogo di serena pace, il conforto, la consolante quiete di un paesaggio, di una casa amici, quanto il sentimento prima di ammirato stupore, poi di più intenso, crescente amore per la bellissima figlia della sua ospite, appunto Adela, sfiorante ventenne già scampata ad un matrimonio fuggace e sfortunato che, immediata, sente per lo stesso Emil un'attrazione irresistibile, naturalissima.

Di qui si dirama, quindi, tutto il fitto intrico nel quale le vicende sentimentali di Emil e di Adela tenute su un piano assolutamente virtuale si mischiano via via con quelle della madre della ragazza, a sua volta presa d'amore per un vigoroso gentiluomo di campagna che, reduce dalla guerra e mutilato di un braccio, si concede virili voli cacciando e navigando sul fiume a bordo di una bisacca e pur confortevolissima im-

barcazione. Cioè, il clima di tregua, di «tempo sospeso» tipici dei giorni di vacanza contagiano tutto e tutti, propiziando insidiosamente sogni ed illusioni momentanee come fossero reali e possibili scelte per la vita. Così anche la tentazione da parte di Emil, e ancor più da parte della giovane Adela, di vivere fino in fondo il loro trascendente rapporto sentimentale si fa strada quasi per forza di inerzia. Soltanto che, in un soprassalto di lucidità, l'onesto medico ripristina termini e contorni della vita reale rinunziando, anche dolorosamente, ad accasarsi, lui ultraquarantenne, con la ventenne, solare Adela, proprio per evitare tardivi, irrimediabili disastri.

Discordo, riferita così, la storia del film Adela sembra uno dei tanti feuilleton a forti tinte dalla connotazione vibratamente patetiche. In realtà, si tratta d'altro e di meglio. Mircea Veroiu, assimilando con intelligenza le lezioni tanto del miglior Visconti, quanto del più sofisticato Rohmer, tocca con questo suo lavoro vertici di eleganza stilistica-espressiva e di acutezza analitica che per se stessi dimostrano quanto intenso, appassionato e maturo sia il ripetersi di cineasta rumeno su caratterizzati scorcii del vissuto per riprodurli, poco dopo, in termini sempre problematici, più che mal moderni, ravvicinati in una dimensione spettacolare permeata di sottile, dolente poesia. E, benché i riferimenti a Visconti e a Rohmer, siano tutti leciti, facilmente riconoscibili, Adela risulta, a conti fatti, un film tutto e soltanto di Veroiu. Qui, appunto, sta il merito maggiore del cineasta rume-

no che, dopo una carriera d'oltre dieci anni, ha trovato, crediamo, qui a Sanremo, adeguata, tempestiva consacrazione come autore ormai maturo e autonomo.

E veniamo agli altri premi dell'ormai conclusa XXVIII Mostra del film d'autore. Altrimenti meritatamente sono toccati, nell'ordine, per l'opera prima al film in assenza del pittore, originale debutto nel lungometraggio a soggetto della cineasta francese Marie Geneviève Ripeau; per il migliore attore al cecoslovacco Leos Sucharlna, brillantissimo interprete del film di Vera Chytilova il tardo pomeriggio di un fauno; per la migliore attrice all'elvetica Ingrid Isenhardt. Interpreti (e autrici del soggetto) della pellicola Martha Dubronski di Beat Kuert; e, infine, premio speciale della giuria al nuovo lavoro dell'americano Jon Jost dal titolo Slow moves e una menzione particolare al film svedese di Agneta Elers-Jarlemar Al di là dell'affanno e del dolore.

Tra tutte queste nuove opere a noi personalmente è piaciuto, in particolare, in assenza del pittore, un film dall'approccio iniziale forse un po' troppo disinvolto, ma che poi, con l'addensarsi della singolare vicenda della pittrice Paula Modersohn-Becker (immaturamente scomparsa poco meno che trentenne nel 1907), si proporziona in forme e soluzioni narrative di personalissimo estro. Quanto alle restanti opere, esse sono parse, in generale, più che stimolanti, ciò che ci fa dire (o piuttosto sperare) ostinatamente: il cinema è vivo.

Sauro Borelli

**Il festival** Si è appena conclusa la rassegna di Reggio Emilia. Molte le novità e qualche delusione. La parte del leone l'hanno fatta comunque gli americani

## Elvin Jones, lezione di jazz

Nostro servizio

REGGIO EMILIA — Dopo sette anni consecutivi l'appuntamento primaverile con il jazz a Reggio Emilia è diventato ormai consuetudine. La manifestazione, pilotata da Filippo Bianchi, è stata articolata, come negli anni passati, in una serie di cinque concerti presentati nel mese di marzo, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro: l'idea era quella di offrire un panorama delle più varie tendenze stilistiche e del diverso modo di interpretare il jazz.

Si è incominciato il 7 marzo con il quartetto guidato dal trombettista triestino Enrico Rava comprendente come guest star il trombettista tedesco Albert Mangelsdorff. E da sottolineare, in

proposito, che è diventato una caratteristica di questa manifestazione far suonare insieme musicisti europei con italiani e, viceversa, inserire musicisti italiani in contesti extra nazionali.

Rava è uno dei nostri jazzisti più considerati all'estero e uno dei pochi inseriti nella enciclopedia del jazz di Leonard Feather, ma questa volta non ha destato molte sorprese nell'ascoltatore, imponendo la propria musica — un jazz moderatamente moderno dai forti colori e dal tessuto ritmico ossessivo, un hard-bop rivisitato attraverso le esperienze d'avanguardia — senza troppe fantasie.

Come solista ha inardito la propria fantasia in un frangere di maniera pieno di frasi fatte, anche se veemen-

temente infuocate.

Mangelsdorff si è dimostrato ancora una volta un tecnico sopraffino, ma non sempre convincente nelle sue intricatissime elucubrazioni. La sezione ritmica era formata da Augusto Mancinelli, giovane chitarrista ben preparato, Fulvio Di Castri, contrabbassista dal buon tocco, e l'inglese Tony Oxley, allucinatamente pirotecnico, tanto da sfiorare la ridondanza.

Lo stesso Oxley sarà poi protagonista del successivo concerto del 10 marzo, quello del trio Azimut esibitosi per l'occasione con ospiti d'onore sempre in ottemperanza alla politica musicale perseguita dal direttore artistico. Oxley ha suonato esattamente allo stesso modo in tutte e due le situazioni, antitetico dal punto di vista stilistico: infatti se nella prima era in armonia con i compagni, nella seconda si è dimostrato il classico pesce fuor d'acqua e assieme a lui anche il pur validissimo giovane trombettista Paolo Fresu non è riuscito ad amalgamarsi con i compagni con quella che è la poetica messa in pratica dal trio Azimut.

Il rischio di questi «mescolamenti» è proprio il non riuscire a volta a volta a non produrre una musica dotata di una certa unità di stile; da questo punto di vista il trio originario, quando si è esibito da solo con le contorsioni vocali di Norma Winston, la bravura e la invettiva del trombettista Kenny Wheeler e il senso dell'ordine del pianista John Taylor, ha avuto certamente una coerenza interna maggiore.

Il clou della rassegna è stato il concerto del trombettista Woody Shaw che con il suo padronato tecnico è apparso come il jazz americano sappia essere, quando lo vuole, ineguagliabile. Il musicista si è dimostrato uno dei tre o quattro maggiori trombettisti oggi in attività, padronato tecnico, concezione jazzistica e ricchezza di idee: con il sassofonista Joe Farrell, eclettico e denso di energia «interna», ha dato lezione di jazz, nella faticosa di hard-bop, con una musica incalzante, corposa, elegante e strutturalmente comples-



Elvin Jones ha entusiasmato il pubblico di R. Emilia

sa, ben sostenuta da un'ineccepibile sezione ritmica che ha ordito un canovaccio ritmico-armonico robusto (del giovanissimo e formidabile batterista Ronnie Burrage sentiremo ancora sicuramente parlare) e al contempo raffinato.

Lezione di jazz e in particolare di batteria è stata data anche da Elvin Jones nel quarto concerto della rassegna. Questa figura ormai leggendaria si è confermata nonostante i quasi 58 anni una vera forza della natura e fra i colleghi il più estroverso e spietatamente spettacolare, più complesso dal punto di vista poliritmico e il più violentemente impetuoso, tanto da destare continua meraviglia nello spettatore e da far passare in secondo piano i suoi musicisti pur bravi. Il contrabbassista Dave Liebman, al sassofono e al flauto, ha sfornato qualche assolo lucidamente congegnato con grande pathos espressivo. John Scofield alla chitarra elettrica si è mostrato un buon musicista pur non posseden-

Aldo Gianoglio

### Nuovo teatro Usa: a Torino seminari e mostre

Dalla nostra redazione

TORINO — Per circa due mesi, nel capoluogo piemontese, sarà di scena e di cattedra il teatro americano «Off» dagli anni Sessanta ad oggi. Ha preso il via infatti martedì scorso, un «Laboratorio internazionale sul nuovo teatro americano» intitolato «Ardori e astuzie/tra Avanguardia e Postmoderno». Un titolo indubbiamente assai promettente ed anche «ammiccante», che propone, sulla carta, un fitto calendario di lavori articolato in stages, laboratori, tavole rotonde, cicli di lezioni, il tutto finalizzato alla realizzazione di quattro allestimenti, alcuni dei quali

aperti alla partecipazione di giovani attori torinesi, scelti in seguito ad audizioni. Il Laboratorio, che si concluderà entro la prima decade di maggio, si propone come «la prima tappa di un percorso triennale attraverso le forme del lavoro teatrale, dai «maestri» dell'Avanguardia degli anni Sessanta agli «epigoni» contemporanei». L'interessante iniziativa, che rientra nel «Treat Project Speciale» della stagione '84-'85, è stata ideata dal professor Ruggero Bianchi, insegnante di Letteratura americana all'Università di Torino, coordinata dal Cabaret Voltaire e dall'Unione Culturale e promossa, in collaborazione con l'Assessorato per la Cultura della Regione Piemonte, la sede di Torino della Rai-Tv, Università, Magistero, Politecnico, facoltà di Architettura, Laboratorio di tecnologia della rappresentazione, Accademia di Belle Arti, Conservatorio «G. Verdi», Centro Regionale Universitario del Teatro, Nuovo Teatro Studio e la rivista di studi teatrali «Quar-

laprete». Le molteplici attività del maxi-Laboratorio, coordinate da Ruggero Bianchi, saranno condotte e realizzate da Michael Kirby, californiano 54enne, drammaturgo, regista e attualmente insegnante alla New York University nel dipartimento degli Studi di performance. Kirby, uno dei «maestri» del teatro «Off» made in Usa (teorico dell'happening) è a Torino già da alcuni giorni. In quanto ai quattro allestimenti previsti dal programma, vi è una «performance» intitolata «Kirby's Kong» e tre realizzazioni dello stesso Kirby: «First sign off decade» (Primi segni di decadenza); «Junk-neon» (Neon e paccottiglia); «Photoanalysis» (Quest'ultimo sarà realizzato per la regia del torinese Alfredo Ronchetti. Inoltre, nei locali dell'Unione Culturale e dell'Accademia Albertina saranno allestite due mostre; una di installazioni, sculture e «computer graphics» di Kirby e l'altra di fotografie che documenteranno lo svolgersi dei vari allestimenti. (n.f.)

QUESTA SERA ALLE 20.30

IL FASCINO, L'ELEGANZA, LA SEDUZIONE.  
RICHARD GERE in

## American Gigolo



CON LAUREN HUTTON  
E BILL DUKE  
REGIA DI PAUL SCHRADER



seguirà  
NONSOLOMODA  
settimanale di varie vanità

## RETEQUATTRO

troviamoci  
questa sera alle 20.25



L'Italia parla sotto i baffi.

Indiscreto, malizioso, sottile, imprevedibile, indulgente, implacabile, incalzante, incorreggibile, irresistibile, inarrestabile, impareggiabile, unico...

MAURIZIO COSTANZO

Lo spettacolo in cui gli Italiani parlano di tutto davanti a tutti. Dai più famosi palcoscenici d'Italia ogni mercoledì Maurizio Costanzo fa parlare i personaggi del momento.

NATURALMENTE SU RETEQUATTRO



## Rinascita

■ ELEZIONI

da oggi in edicola  
il secondo inserto speciale

## “La Repubblica delle autonomie”

Editoriale di Michele Ventura

Interventi di: Franco Bassanini, Armando Cossutta, Edoardo Sanguineti, Rubes Triva.  
Il malgoverno Usa di Aniello Coppola  
Intervista a Massimo Paci